

UNA PASQUA ALL'ITALIANA

Tennis, ciclismo, pallanuoto, e persino nella boxe. Ovunque, lo sport italiano ha trionfato. È stata una domenica davvero speciale. Non accadeva da tempo in questo modo. Un buon segno in vista delle Olimpiadi



Furlan, Pescosolido, Gaudenzi, Nargiso e Panatta dopo l'incontro con il tennista sudafricano Ferreira che ha consentito il passaggio ai quarti all'Italia

Giulio Brogi o Ap

PALLANUOTO

«8 Nazioni» dipinto d'azzurro

■ Ancora vincenti. Ormai la Nazionale di pallanuoto è diventata un rullo compressore per le malcapitate avversarie non c'è altro da fare che cercare di ridurre in qualche modo i danni. Insomma si è passati dalla Grande Crisi (quella fatta di litigi e gente allontanata dal club Italia dopo una stagione di esaltanti successi alla squadra di adesso che continua a vincere a crescere nonostante le previsioni (dei fratelli Porzio per esempio) che volevano la squadra di Rudic ridimensionata non in grado di dominare l'Europa e il mondo. Sono stati smentiti quelli che raccontavano il futuro dipingendolo di nero. Dall'anno scorso al passato week end di strada ne è stata fatta parecchia. E in mezzo è arrivata anche la medaglia d'oro ai campionati Europei di Vienna della scorsa estate.

Domenica scorsa ad Antibes nel sud della Francia gli azzurri hanno vinto anche l'Otto Nazioni importante torneo sulla strada che porta alle Olimpiadi di Atlanta. In finale hanno battuto (10 a 7) la Germania una squadra conosciuta che nel terzo tempo è crollata sotto ai contropiedi di Giustolisi, Silipo e Soltani. Tutti ragazzi dal futuro assicurato che mancano però di esperienza. Quella che stanno facendo grazie alle competizioni internazionali agli stages passa sotto le direttive di Ratko Rudic che proprio un tenero non è. Soddia sfidato il ct azzurro del successo ottenuto in Francia? La risposta è sì perché se per meta Rudic e il mastro bene impressionato dal gioco dei suoi ragazzi per l'altra metà ha la certezza che ancora deve lavorare soprattutto sul piano mentale.

Perché il fisico i miei giocatori ce l'hanno - dice il tecnico - però mancano ancora le rifiniture. E per rifiniture si intende l'aspetto mentale. L'approccio alla partita appunto. In finale contro i tedeschi l'Italia ha arrancato nei primi due tempi (1-3 e 2-5 alla metà del secondo parziale) e poi dopo qualche grido e diverse plateali smorfie di Rudic, Postiglione e soci hanno iniziato a macinare gioco e schemi a giocare una partita totalmente diversa da quella che si era vista fino ad allora. Un parziale di 6 a 0 ha ristabilito le differenze e regalato a Ratko Rudic una vittoria lennesima. Di poche parole il tecnico azzurro. Il bilancio generale di questo torneo è positivo - dice - anche se c'è qualcosa da sistemare. Questa vittoria ci servirà anche come stimolo per i prossimi appuntamenti internazionali. E i senatori rimasti a casa? Parlano poco - anzi non lo fanno più. C'è da credere che ritroveranno il dono della parola quando l'Italia perderà un torneo importante. □ L.R.

Davis, un trionfo costruito

È finita come finisce sempre dopo una grande vittoria, specie se sofferta. Tra brindisi e gavettoni. Ma la vittoria sul Sudafrica va vista sotto un'altra ottica. È il segno di una crescita, i cui meriti portano la firma di Panatta.

dimenticata in soffitta nel baule del corredo un bot da cui trarne i dovuti interessi un investimento a breve e medio termine. Siamo scoperti nei ricambi? lancia l'allarme Panatta con le stesse parole usate subito dopo il match vittorioso con i russi. «Gli azzurri di oggi possono durare ancora quattro o cinque anni, ma dietro non si vede chi possa prendere il loro posto. Bisogna correre ai ripari. E la Coppa fornisce utili indicazioni anche in tal senso. Rappresenta un progetto di lavoro un modo di intendere questo tennis così professionistico e sembra duplicabile applicabile a tutto il movimento. Panatta ha trasformato questa squadra. E non è stata soltanto un'operazione di maquillage. È entrato negli schemi mentali dei suoi giocatori ha capito ciò che cercavano e come era possibile darglielo in pochi mesi ha creato intorno ad essi una struttura che oggi forse solo la squadra italiana può vantare. Tecnici preparati e abituati a convivere con i giocatori un'attenzione rinnovata alla scienza della consapevolezza da parte di tutti che il tennis moderno esige programmazione. Ora ben oltre la semifinale che attende gli azzurri a settembre (in Francia dicono Tola ma più probabilmente Nargiso) questo piccolo miracolo tennistico non va disperso. La coincidenza con i Giochi di Atlanta ha permesso di sfruttare il budget olimpico. Dall'anno prossimo sarà la federazione a dover sostenere la squadra. Guai a non farlo.

Furlan dopo il punto del tre a uno quello che è valso l'approdo alla semifinale sedici anni dopo l'ultima partecipazione italiana. È vero dipinto alla maniera di Wilbur Smith come un fiero guerriero matabele con una racchetta acuminata come un assegai la lancia da battaglia dei popoli del Transkei e della Zululandia. Ferreira è stato indotto a frappe dal trituttuto di Gaudenzi e Nargiso. E poi consegnato a Furlan troppo onesto per prendersi i meriti che non sono suoi. Eppure la vittoria di domenica giunta dopo un set di smarrimento e trasformata via via da un cambio di tattica quanto mai opportuno con cui ha imposto al sudafricano di correre e sacrificarsi fino a smarrire le forze e l'orientamento (5-7 in avvio ma poi 6-0 7-6 6-2 per l'italiano) è sembrata più che mai giusta. Il segno che questa squadra si muove tutta assieme con unità di intenti come una piccola formazione da combattimento che non lasci niente al caso ma anzi disponga compatta nascondendo perfino a sollevarsi chi sia in ciampato su un ostacolo più grosso di lui. Come Renzo soffocato nella prima giornata più dalle preoccupazioni del suo nuovo ruolo di numero uno che dal tennis di Ondruska. Di fatto alle firme di Gaudenzi e Nargiso mancava quella di Furlan e alla fine è comparsa anch'essa. Non sono stato io il reo di queste tre giornate ha celiato Gaudenzi «ma il gruppo. Non è una frase dettata dallo zucchero sovolomose bene di stampo sportivo. E la pura e semplice verità.

Una bella vittoria. Ma per il futuro?

CLAUDIO PISTOLESI

NON POTEVA AVER luogo in un giorno migliore di quello di Pavia la resurrezione del tennis italiano. Il presidente Galgani si ritrova ora una responsabilità in più. Eletto per la prima volta presidente a metà degli anni settanta con una vittoria in Coppa Davis appena ottenuta dall'Italia ha mantenuto per un ventennio il tennis stesso ben al di sotto delle sue potenzialità. Infatti dopo il ritiro dei quattro moschettieri (Panatta Barazzutti Bertolucci e Zugarelli) se si è dovuto aspettare vent'anni per ritrovare fra le prime quattro squadre del mondo in Davis (per ora) e colpa di una politica sportiva (in verità sempre influenzata dalle esigenze di Galgani) che è rimasta indietro nell'insegnamento nella cultura tennistica di questo sport e solo l'iniziativa privata di allenatori come Piatti ma anche altri hanno tenuto in vita l'aggiornamento ai massimi livelli. Un po' come i frati benedettini custodivano i libri nei secoli bui del Medioevo. Quando qualche tecnico dimostrava una capacità di ottenere dei risultati veniva sistematicamente allontanato. C'è che tutti sospettano fortemente è che la maggiore preoccupazione di Galgani in questi vent'anni è stata quella di controllare la fedeltà dei club che ogni quattro anni gli portavano il voto.

Dopo questa vittoria stupenda al Foro Italico dove la partecipazione entusiastica (anche troppo) del pubblico ha testimoniato una rinascita di amore verso il tennis stesso Galgani ora deve investire nel futuro. Deve smettere di sbandierare titoli juniores che contano poco o nulla ai fini della formazione del giocatore (lo posso dire con certezza perché nell'85 vinsi il titolo mondiale junior) e l'età in cui un giocatore ha bisogno di un aiuto tecnico ed economico e dai 18 ai ventidue anni. Che organizzati più tardi? Anche piccoli per dare l'opportunità ai tennisti più giovani di formarsi da subito una mentalità internazionale e non perdere tempo con i tanti squallidi tornei nazionali che avviliscono tutto il panorama del tennis. Un'ultima raccomandazione presidente si ricordi sempre che come in politica e lei che è al servizio dei suoi elettori e non viceversa.

DANIELE AZZOLINI

ROMA. Non avremmo mai pensato che una vittoria in Davis potesse mettere in mutande il presidente della federazione in canottiera e boxer dirigenziali. L'avvocato Galgani schizza fuori dagli spogliatoi inseguito da una magnum di champagne dietro alla quale ululanti corrono e si agitano Gaudenzi e Furlan. È una festa o una metafora? Di sicuro è una festa. La festa per una vittoria attesa sedici anni. E ce n'è per tutti. Pescosolido che è un tipo gentile abborda con aria innocente la presidentessa «mi scusi signora e giu una caraffata d'acqua sulla messa in piega. Gaudenzi e Furlan in sacrosanta alleanza gavettoni chiuque capiti a tiro. Finito il Veuve Cliquot hanno riempito d'acqua un cestello del ghiaccio e passano a fil di centuriga giornalisti e convitati il capitano e quelli dello staff. Dall'alto della balconata che dà sui campi il pubblico che si era radunato lì per continuare i festeggiamenti si schiera dallo loro e indica i bersagli da colpire. La Davis finisce così.

tra i giochi d'acqua con il Foro che sembra Villa d'Este a Tivoli con i sudafricani tifosi che scendono in delegazione da Panatta e chiedono la foto di gruppo da portare a Pretoria e Johannesburg con gli azzurri felici come soltanto la Coppa può rendere. Finisce con una vittoria che vale una semifinale e con il tennis italiano che sembra un altro. Uno sport che avevamo dimenticato e che Furlan e Gaudenzi Panatta e Nargiso ci hanno aiutato a riscoprire nel suo lato più bello.

Ma è anche una metafora. La festa. È l'immagine dell'avvocato Galgani messo a nudo val bene una riflessione al di là degli imbecillità boxer presidenziali. La vittoria sul Sudafrica dopo quella sui russi. Le tre sconfitte tre rimediate dal signor Ferreira numero dieci del mondo dopo che neanche il Kalefinko numero sette era uscito indenne dal Foro. I semila spettatori che hanno riscoperto i con dimenticati ormai da tre lustri rappresentano una dote che non va

PUGILATO. CAMPIONATI EUROPEI

Un oro e un bronzo il bilancio italiano Atlanta, cinque promossi

VEJLE (Danimarca). Una medaglia d'oro e una di bronzo è il medagliere finale dell'Italia ai campionati europei dilettanti di pugilato conclusi ieri in Danimarca. Nella categoria dei pesi mediomassimi c'è stata l'unica vittoria grazie a Pietro Aurno che ha nettamente battuto ai punti (7/0) il francese Jean Louis Mandengue. Il bronzo l'ha vinto invece Christian Gianto massi nella categoria dei pesi leggeri. I campionati validi anche come qualificazioni per le prossime Olimpiadi sono stati dominati dalla Russia che ha vinto tre medaglie d'oro un argento e tre bronzi qualificando per i giochi di Atlanta ben nove pugili contro i cinque dell'Italia. Tra le sorprese della manifestazione la sconfitta nei pesi piuma del bulgaro Todorov (che in precedenza aveva conquistato due titoli mondiali e tre europei) ad opera del russo Paliani e quella

dei russo Malakhbetov detentore del titolo mondiale ed europeo contro l'ungherese Kovacs. Una conferma invece da parte del mini mosca bulgaro Petrov che è così giunto al quarto titolo consecutivo. Nella categoria dei pesi massimi si è verificato un contestato successo ai punti del tedesco Krasniqi sul francese Mendy. Ecco la lista dei nuovi campioni: minimosca (48 kg) Daniel Petrov (Bul) mosca (51 kg) Albert Pakeev (Rus) gallo (54 kg) Istvan Kovacs (Ung) piuma (57 kg) Ramazi Paliani (Rus) leggeri (60 kg) Leonard Doroffei (Rom) superleggeri (63,5 kg) Oktay Ural (Ger) welters (67 kg) Hasan Al (Dan) superwelters (71 kg) Francisc Vastig (Rom) medi (75 kg) Sven Orlke (Ger) medio massimi (81 kg) Pietro Aurno (Ita) massimi (91 kg) Luan Krasniqi (Ger) supermassimi (+91 kg) Alexei Lezin (Rus).

CICLISMO. Il toscano s'è aggiudicato domenica la prestigiosa classica e dietro di lui, Baldato

Bartoli, giovane ribelle dominatore delle Fiandre

Michele Bartoli è il nome nuovo del ciclismo azzurro, domenica ha vinto il Giro delle Fiandre. Un giovanotto «indisciplinato», che non vuol sentir parlare di tattiche, che non conta le pedalate. Ma dotato di grande talento.

GIORGIO SALA

Ciclismo italiano a gonfie vele nel primo scorcio di stagione. Gabriele Colombo sul podio della Milano Sanremo e a distanza di due settimane il trionfo di Michele Bartoli nel Giro delle Fiandre che si è concluso con Fabio Baldato in seconda posizione. Due successi della massima importanza due corse valide per la Coppa del Mondo che esprimono la forza il coraggio e la fantasia della nuova generazione. Dunque i galletti hanno messo la cresta e sull'onda di un movimento

giovane ricco di promesse altri ragazzi di casa nostra si faranno sentire. Ripeto per l'ennesima volta che non dobbiamo aver fretta che è necessario curare il vivaio con grande attenzione con intelligenza e lungimiranza con uno stile che tenga gli atleti lontani da brutti e rovinosi pasticci. Chi cade nella rete del doping non rimane a lungo sulla cresta dell'onda e per di più espone il fisico a gravi pericoli per il presente e per l'avvenire. Spero nelle ricerche e nei metodi

dei laboratori chiedo a spada tratta l'allontanamento e la condanna dei medici disonesti dei trafficanti indegni della propria laurea. Pochi a quanto pare ma sufficienti per distruggere.

Michele Bartoli un toscano nato a Pisa nel maggio del '70 e una mia vecchia conoscenza. Vado un po' indietro nel tempo vado al Giro delle Regioni. 91 gara a tappe che raccoglie il meglio del dilettantismo mondiale e ricordo un azzurro sempre in prima linea pieno d'inventiva nobile per natura per sino in contrasto con le disposizioni del commissariato tecnico che allora era Giosuè Zenoni. Ricordo di aver pronosticato una bella presenza tra i professionisti per Bartoli ricordo un accostamento con Michele Dancelli perché uguale nel carattere e nella testardaggine. Uno di quei ottimi non mai arrendevoli pronti a stuzzicare chiunque amanti della battaglia dal primo all'ultimo chilometro generosi ad affrontare i nemici dei calciatori col difetto (o col pregio?) di non contare

le pedalate di non sottoporsi ciecamente ai giochi e alle tattiche della squadra di appartenenza. Certo nella categoria dei maripioni anche la disciplina conta ma guai se Bartoli dovesse soffocare l'istinto guai se qualcuno gli mette le briglie. Per questo motivo ha cambiato maglia e passato dalla Mercatone Sacco alla MG guidata da Giancarlo Ferretti per le sue doti di garbaldino che ha acquistato esperienza si è imposto per distacco nel Giro delle Fiandre. Un'azione bruciante quella di Michele un allungo sul muro di Grammont che lo ha portato al traguardo con un buon anticipo sugli inseguitori. Premiato uno scattista nel contesto di una prova difficile lunga 267 chilometri e costellata da numerose difficoltà. E così il pisano entra nel libro d'oro di una classica vinta tre volte da Firenze Magni (49-50-51) e poi da Zandegù (67) Argentin (90) e Bugno (94). Così guardiamo con fiducia alla Parigi-Roubaix di domenica prossima e ai successivi confronti proposti dal

la Freccia Vallone dalla Liegi-Bastogne-Liegi e dall'Amstel Gold Race.

Intendiamo per il momento non è il caso di montare in cattedra di guidare ai quattro venti che siamo i più forti nelle competizioni di un giorno. Tireremo le somme nel mese di ottobre sicuri che non mancheranno i progressi se non verranno meno l'equilibrio se non ci lasceremo tentare dalle folle del calendario se il tutto accompagnerà il passo di Colombo Bartoli e compagni. Intanto non dimentichiamo l'assenza di Jalabert dai nomi della Sanremo e delle Fiandre. Assenza che fa meditare per varie ragioni: non ultima quella di un campione che lo scorso anno ha dato molto forse troppo. Nessuno è di ferro e vedremo se la francese saprà ripetersi se la sua carriera non avrà intoppi per eccesso di attività. Chiaro lampante che per una resistenza brillante bisogna sfuggire ai tentacoli del gigantismo. Bisogna procedere con la regola delle buone misure.